

### *Massimalismo: una nota su Serrati*

Questa nota vuole essere, innanzitutto, un atto di riparazione. Come si sa, la storia è scritta dai vincitori. E, molto spesso, nell'intento di sottoporre i vinti ad una seconda condanna, infangandone la memoria. E' la cosiddetta *damnatio memoriae*; applicata dal Senato nei confronti di alcuni imperatori romani, con la relativa radiazione dall'albo. Nel corso del tempo, però questo verdetto potrà essere rimesso in discussione, con la possibilità di restituirci il personaggio o l'evento in una nuova dimensione. In molti altri casi, però la loro sorte futura sarà molto più tragica. Perché saranno vittima della *damnatio* non della ma nella memoria. Perché, non solo le loro azioni ma lo stesso loro universo di riferimento sono ormai avvolti dalla nebbia. Una nebbia in qualche modo creata da noi; fino a perdere, magari irrimediabilmente, come nel caso della lingua etrusca, il codice d'accesso per penetrarla.

Ora, di questa duplice *damnatio* sono stati, appunto, vittime i protagonisti di questa ricerca: De Martino, il cui centenario della nascita coincide con quello del Congresso di Livorno; lo stesso Congresso, nei punti di frattura che lo caratterizzarono; e, infine, i suoi protagonisti, il popolo massimalista e il suo più importante referente, Giacinto Menotti Serrati.

Nel caso che ci riguarda più direttamente, quello di De Martino, le sue due scelte strategiche,<sup>1</sup> volte a superare gradualmente le divisioni di Livorno, erano corrette anzi lungimiranti. Corretto, anzi lungimirante, il proposito di promuovere, a partire dall'Italia, dopo il ritorno alla democrazia di Spagna e Portogallo (lineare il primo, travagliato e quanto mai divisivo il secondo) percorsi politico-programmatici comuni sia in Italia sia negli altri paesi latini., atti a dare forza alla sinistra e, contestualmente, a costruire, nella pratica, un comunismo occidentale sempre più autonomo da Mosca. Così come era del tutto sensata la proposta di gestire insieme, in Italia, il processo che avrebbe potuto portare verso equilibri più avanzati. In entrambi i casi a mancare all'appuntamento furono i comunisti; in Italia e altrove. Per i pesanti interventi di Mosca si disse allora; ma anche perchè un'alleanza che contenesse il pericolo di essere egemonizzata dai socialisti era e sarebbe sempre stata per loro "insopportabile".

A nuocere al Nostro fu anche il fatto di essere uno degli ultimi dirigenti socialisti italiani della vecchia scuola: quella, incarnata da Nenni e condivisa da altri importanti dirigenti, che vedeva il Psi come partito al servizio del mondo del lavoro e considerava l'unità delle sinistre come un baluardo a difesa della democrazia. contro i pericoli di destra. E, al tempo stesso, uno degli ultimi dirigenti di partito il cui compito non fosse quello di "guidarlo verso la vittoria" ma di mediare tra le sue diverse anime, conciliando etica della convinzione ed etica della responsabilità.

Con la rivoluzione culturale craxiana e l'idea sottostante che il socialismo autonomo cominciasse dopo il 1976, tutto questo è stato cancellato sotto la voce "subalternità" di cui il Nostro sarebbe stato il simbolo. Mentre oggi parole come "partito al servizio", unità delle sinistre ed etica della convinzione (e magari anche della responsabilità...) appartengono ad una lingua che non siamo più in grado di capire.

Lo stesso velo di oblio ha accompagnato il congresso di Livorno, sino a trasformarlo in uno scontro tra comunisti e riformisti, tra Bordiga e Turati; e sul "che fare" in Italia. Mentre, in realtà, fu tutt'altra cosa: un processo dell'Ic e dei comunisti italiani nei confronti dei massimalisti. In cui non c'è alcun riferimento alla situazione italiana. Ai suoi possibili sbocchi; e soprattutto alle scelte che andavano fatte e alle occasioni che erano state perdute; tema che sarà invece al centro del libro di Nenni, scritto, a caldo, pochi anni dopo. <sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Per i connotati essenziali della strategia demartiniana vedi A. Benzioni, *L'autonomia socialista ai tempi di Yalta*, in E. Bartocci (a cura di), *I riformismi socialisti ai tempi del centro-sinistra*, Roma, Viella, 2019

Una carenza comprensibile. E per due fondamentali ragioni.

La prima sta nella data del congresso. Un congresso in cui il dibattito si avvia negli ultimi mesi del 1920 e si conclude agli inizi del 1921; prima e dopo quei fatti di Palazzo d'Accursio che segnano il crinale tra la fine del biennio rosso e l'inizio della reazione fascista. Una breve sosta nell'occhio del ciclone in cui è difficile fare bilanci e formulare previsioni.

La seconda discende dalla natura del congresso stesso. Dove non si tratta di trovare sintesi; e, se è per questo, neanche, di convincere qualcuno in merito a qualche cosa. Perché i giochi sono fatti; restando ai presenti soltanto il compito di enunciare le ragioni della loro scelta, prima di andare ognuno per la propria strada.

I

Anche per questo, nessuna riflessione sulle occasioni perdute nel corso del biennio rosso. E, per quanto riguarda il suo passaggio più rilevante, l'occupazione delle fabbriche (con il relativo tema del controllo operaio) questo sarà certamente oggetto di grande interesse, allora e dopo, ma, il tema, a pochi mesi data, è assente a Livorno. Come nessuno, e nemmeno Turati, propone nuove strategie di alleanze per fermare la reazione violenta già in atto; né allora né dopo, come risulta dallo stesso libro di Nenni.<sup>3</sup> Per inciso, gli impegni in questa direzione, a partire dal patto di pacificazione per finire con lo sciopero legalitario dell'estate del 1922, si riveleranno non solo fallimentari ma del tutto controproducenti.<sup>4</sup>

E dunque, oggetto del congresso non è il passato e il futuro del socialismo italiano. E nemmeno la scelta, già compiuta al congresso di Bologna, di aderire alla nuova Internazionale comunista (per la verità, a Bologna si era andati molto oltre, proponendosi l'obiettivo di "fare come in Russia", uso della violenza e istituzione dei soviet compresi; un eccesso di zelo e un impegno fuori portata che non avrebbe avuto alcun seguito, fino a dimenticarsi di averlo preso...). Ma, piuttosto, una specie di alternativa del diavolo: o accettare le 21 condizioni<sup>5</sup> poste dall'Internazionale Comunista (IC) - al prezzo di rinnegare il proprio passato e il proprio presente nel nuovo mondo nato con la rivoluzione d'ottobre o difenderlo sino in fondo, al prezzo di rimanerne fuori, in una specie di terra di nessuno, difficile sia da difendere che da

---

<sup>2</sup> Su questo tema, la più ampia e appassionata argomentazione è quella di Pietro Nenni (P. Nenni, *Storia di quattro anni*, passim *Un testo tanto più significativo perché scritto a caldo*; e da parte di una persona che aveva fatto la settimana rossa e vissuto da "rivoluzionario viscerale" le sue precedenti esperienze nel partito repubblicano e nei fasci di combattimento (allora ancora in quell'area). E un testo il cui filo rosso è l'angoscia per quello che si poteva fare e non fu fatto; ma anche l'impossibilità di formulare, in merito, indicazioni argomentate e convincenti su cosa si potesse fare.

<sup>3</sup> P. Nenni, *Storia di quattro anni, 1919-1922. Crisi del dopoguerra e avvento del fascismo al potere*, Milano, Sugarco, 1976, op.cit. Qui Nenni contesta l'aver rinunciato a indirizzare il movimento sulla linea delle grandi "riforme di struttura" (Repubblica, costituente, "rifare l'Italia"). Ma qui la "finestra di opportunità", ammesso che ci sia stata, sarà molto breve; in un contesto in cui la classe dirigente italiana, nata sul rifiuto del giolittismo, sulla scelta dell'intervento, non aveva mai fatto proprio il tema dell'unità nazionale. Mentre i socialisti, a prescindere dalle "ubriacature rivoluzionarie" che li avrebbero presto travolti e dalla loro chiusura intransigentista erano di nuovo oggetto delle violenze degli interventisti, a partire dalla distruzione dell'Avanti; e nell'assenza complice delle autorità.

<sup>4</sup> Per la verità, il tema della Costituente come obiettivo su cui puntare, compare agli inizi del 1919. E non solo nelle prese di posizione dei dirigenti riformisti ma in un importante articolo dello stesso Serrati allora direttore dell'"Avanti!" ("Avanti!", 2 gennaio 1919). Ma per essere cancellato dal "combinato disposto" del travolgente mito della rivoluzione d'ottobre, del biennio rosso e dell'assenza di disponibilità della controparte.

<sup>5</sup> Rileggerle, a cento anni data, mette ancor più in rilievo il loro obiettivo centrale: la costruzione di un modello di partito in grado di fare la rivoluzione. E, come condizione essenziale, la separazione netta con la tradizione socialista e i suoi rappresentanti, a qualsiasi tendenza appartenessero; accompagnata da uno scontro frontale.

rappresentare. Tanto più in quanto sottoposti agli attacchi più feroci sia da parte della nuova internazionale sia e soprattutto da parte del nuovo Pcd'I. In questo confronto, nessuno si misura realmente con il proprio interlocutore. I massimalisti perché stentano a capirne le ragioni; l'Ic e i suoi rappresentanti italiani perché si rifiutano di ascoltarle. Per la verità Serrati, come vedremo, riserve e critiche sul processo rivoluzionario in Russia le aveva espresse sia in linea di principio che in linea di fatto. Ma le sue osservazioni, validissime a futura memoria, non solo non danno luogo a fratture, ma non trovano alcuna eco nell'universo del biennio rosso, dove la Rivoluzione (questa volta con la maiuscola) russa è vista attraverso un prisma in cui il febbraio fa tutt'uno con l'ottobre e le donne che affrontano i cosacchi e la presa del Palazzo d'Inverno fanno parte di un'unica fantasmagoria. Mentre a tutti e due sfugge completamente il fatto che il potere bolscevico rappresenti la negazione del potere sovietico e che il modello di partito, radicalmente diverso, rappresentato nei 21 punti sia costruito in vista di un progetto rivoluzionario ugualmente diverso da quello delineato dai padri fondatori del socialismo all'indomani della rivoluzione del 1848 e del suo fallimento.<sup>6</sup>

Prima di allora, il modello di riferimento era stata la rivoluzione francese. Quella delle "giornate", delle barricate come strumento di difesa ma anche di attacco al potere, di appuntamenti drammatici e potenzialmente decisivi, delle folle indistinte dietro una bandiera, della lotta contro il privilegio, la monarchia e l'aristocrazia, di tribuni della plebe talvolta obbligati a corrergli dietro, di un nazionalismo a vocazione internazionalista, dell'utopia diventata pratica.

E però, dopo il 1848, questo grande fiume carsico dovrà essere depurato, incanalato e sapientemente indirizzato verso un futuro definito. Un futuro in cui la rivoluzione non si fa ma diviene. E, in cui a dirigerla, o, più esattamente ad orientarne o, più esattamente, a favorirne il corso, è necessaria la presenza, prima di un sindacato e poi di un partito.

Sul fatto che al socialismo appartenesse il futuro, tutti d'accordo; al punto di non porsi domande sulla sua natura. Sul come arrivarci, invece, irrisolti dissensi; all'interno di un dibattito cui convivevano visioni ireniche e catastrofiche sulla evoluzione del capitalismo. E dove, sia detto per inciso, il "partito di riferimento", nell'ideologia come nella consistenza elettorale e organizzativa, leggi la socialdemocrazia tedesca, sarebbe completamente naufragato alla prova dei fatti, prima e soprattutto dopo la guerra del '14-18.

In questo quadro, il dibattito che si apre a cavallo del primo decennio del secolo- particolarmente ma non solo in Italia- non è un fenomeno capriccioso né una resa dei conti. Perché si misura con i nuovi orientamenti del capitalismo e del potere politico italiano. E perché, prendendo atto di una generale svolta a destra anche del disegno giolittiano (guerra di Libia, patto Gentiloni, irrigidimento dello scontro di classe, iniziative di Bissolati e Bonomi ) riporta alla guida del partito, e senza particolari traumi, l'intransigentismo massimalista.

Questo rimarrà al centro della scena per circa dieci anni. Aperti con il rifiuto di perdere la propria identità collaborando con la borghesia; chiusi con il rifiuto di perderla accettando una fusione subalterna con il Pc. Un periodo drammatico. E, con il senno del poi, un buco nero, luogo di ogni possibile fallimento e/o disastro. E questo ci sta. Ma forse non tale perché ne rimanga una qualche memoria; se non quella di una sorta di incomprensibile ma temporaneo impazzimento. E questo non ci sta.

---

<sup>6</sup> Attenzione: qui non c'è nessuna cecità dolosa, tipo "tradimento degli intellettuali" perché siamo in un contesto aurorale in cui l'immaginazione fa premio sulla realtà e in cui le emozioni travolgono il cervello.

Unica eccezione in questo silenzio, l'importante convegno<sup>7</sup> sul primo dopoguerra in Europa, che dedica al massimalismo un'attenzione specifica (siamo verso la fine degli anni settanta: forse l'ultimo periodo in cui le parole "socialismo" e "rivoluzione" significano ancora qualcosa...). Quanto basta per dimostrare che il fenomeno non era né estremo né estremistico; anche perché particolarmente rilevante nelle zone del Nord e del Centro (escluse le grandi città) dove la presenza delle organizzazioni socialiste era più forte e, con esse, lo scontro sociale. Prima e dopo, il nulla.<sup>8</sup> A confermare il fatto che il massimalismo, elemento di sentire collettivo come pochi altri nella storia del socialismo italiano (e, magari anche occidentale) era destinato a subire la sorte di De Martino. Vittima prima della damnatio della memoria e nella memoria; e lungo l'arco di quasi un secolo.

A suo danno il fatto di non essere né definibile né centralmente rilevante. Tanti testimoni. Nessun teorico. Nessun parlamentare di grido. Nessuna strategia politica. Tanti esponenti stimati; nessuno di grido. Nessuna rivista prestigiosa. Nessun programma; e men che meno "massimalista". E soprattutto nessun leader. Non poteva esserlo Mussolini che nella sua ricerca spregiudicata di idee e di personaggi sovversivi era lontano mille miglia dall'etica e dalla cultura socialista. Non volle esserlo quello lo sostituì alla direzione dell'"Avanti", Giacinto Menotti Serrati.

Anni e anni fa, Gaetano Arfè, con la grande sensibilità umana (e quindi politica) che lo caratterizzava, decise di raccontare la storia del socialismo italiano come storia dell'"Avanti!".

Aveva perfettamente ragione: come avrebbe ragione se l'avesse scritta a partire dai dibattiti parlamentari, delle esperienze negli enti locali o delle lotte sociali. Qui fatti e nomi erano presenti a molti; mentre pochi sapevano chi fosse il segretario del partito e da chi fosse composta la direzione.

Su queste basi, una pur rapida lettura dell'"Avanti!" di Serrati, oltre ad essere coinvolgente e per certi aspetti commovente, ci consente di cogliere l'essenza stessa del massimalismo e magari anche la personalità del suo direttore.

Un universo mirabilmente espresso nello slogan "né aderire né sabotare" e nel discorso dell'espiazione di Claudio Treves (l'unico discorso parlamentare che avrà diritto alla prima pagina dell'"Avanti!".<sup>9</sup> Grandi aperture sul mondo non a caso condivise da molti dirigenti e militanti che non erano catalogabili come massimalisti.

Suo confine e orizzonte la separazione netta tra "noi e loro". Sintetizzata mirabilmente nei disegni di Scalarini. Una separazione esistenziale. Ma anche un segnale fortissimo di solidarietà. Non uno slogan. Un mondo. Ma nulla che possa farci individuare, indirizzi e azioni politiche. Dobbiamo però ricordarci sempre che nell'ottica massimalista (come in quella riformista) la rivoluzione è un divenire; un processo naturale che i partiti socialisti non possono né debbono forzare o pretendere di guidare. Una visione del mondo, e soprattutto, del ruolo di un partito rivoluzionario, assolutamente incompatibile, come vedremo tra poco, con quella leninista.

---

<sup>7</sup> AA. VV., *Rivoluzione e reazione in Europa*, Convegno storico internazionale, Roma, MONDO OPERAIO EDIZIONI AVANTI, 1978, II volume, pagg. 201-244

<sup>8</sup> A prescindere dalla testimonianza affettuosa ed empatica di Alessandro Natta dedicata ad un suo concittadino: A. Natta, *Serrati, vita e lettere di un rivoluzionario*, Roma, Editori Riuniti, 2001

<sup>9</sup> "Avanti!" 20 Aprile 1920

Ad accomunare, ancora, massimalisti e riformisti, due elementi. Il primo è l'insistenza sull'unità (nulla a che fare, naturalmente, con la politica partitica; si è uniti perché, in termini di classe, l'unità è una necessità e, quindi, un dovere). Il secondo è la ripulsa per la violenza fine a sé stessa.

Su questo punto, siamo nel dicembre del 1920 sarà lo stesso Serrati a criticare duramente ciò che stava avvenendo in Russia.. "come si può fare" (questo per i comunisti italiani ...) "opera rivoluzionaria seminando lo sfacelo e la disgregazione? come credere che i comunisti possano dare mano all'azione?". E, ancora, " la rivoluzione " come "concomitanza di eventi molteplici" e non come "atto magico di un capo... frutto di un pregiudizio miracolista e facilone".<sup>10</sup> E, ancora, la denuncia di una nuova "burocrazia cieca e feroce" dei "rivoluzionari del giorno dopo"e, soprattutto, "della violenza come fine e non come mezzo". Nessuno, all'epoca, avrebbe potuto dire di più e di meglio; a meno, naturalmente, di rimettere in discussione le fondamenta stesse del leninismo.

Ma questo, Serrati non lo fa. E non per viltà intellettuale. Ma perché per lui, il "noi e loro"fa premio su ogni altra considerazione. La Russia ha fatto una rivoluzione nel nome del socialismo? Questa rivoluzione è sotto la minaccia costante da parte delle potenze capitaliste? E allora, tanto basta; e occorre fare blocco per difenderla. Una esigenza che il popolo socialista farà sua senza problemi. Il "noi e loro"è il suo pane quotidiano. La rivoluzione è il suo sogno; e la Russia dimostra che questo sogno è a portata di mano. E tanto basta.

Una separazione totale che le pagine dell'Avanti rappresentano fedelmente. Nessun interesse per quanto avviene all'interno del campo avverso. E invece un'attenzione empatica per il proprio: dai grandi eventi internazionali sino alle feste socialiste di paese; dalle manifestazioni di solidarietà per la Russia sotto attacco sino all'impegno massiccio e solidale per la ricostruzione della sede dell'Avanti!; dall'occupazione delle fabbriche sino agli scioperi (quasi) sempre vittoriosi di postelegrafonici e ferrovieri così come di calzalai e sartine; con annessa modesta pubblicità di prodotti modesti perché come sono le persone cui sono destinati. In tutto questo, però, non c'è nessuna condiscendenza politica. E nessuna fuga in avanti. Perché si tratta della rivoluzione che diviene ma che non è ancora all'orizzonte. Perché non ne esistono le condizioni oggettive. Ma soprattutto perché questa rivoluzione non può anzi non deve essere fatta dai partiti.<sup>11</sup>

In realtà, Serrati, passato alla storia come complice, o quanto meno testimone irresoluto del "diciannovismo ne è, in realtà, un deciso, ancorchè impotente, critico.. Come, e in un certo senso più dello stesso Turati. Quest'ultimo, infatti, lo vede come l'ennesimo impazzimento passeggero, foriero di disastri ma destinato a rientrare (e giudicherà, non a caso, allo stesso modo, la scissione comunista); mentre, per Serrati, il rivoluzionamento verbale rappresenta non solo l'antitesi ma anche un ostacolo serio al divenire della rivoluzione. Ecco, allora, lungo tutto l'arco del biennio, una serie di richiami alla responsabilità nelle azioni e nelle parole; tanto più in quanto non accompagnate da azioni concrete. Segno di una totale insofferenza destinata a manifestarsi con ancora maggiore evidenza nelle sue lettere.<sup>12</sup>

Rimaneva, peraltro, in tutto questo, una domanda inevasa. Ammesso (ma non concesso) che il partito non potesse "fare la rivoluzione" rimaneva comunque la necessità di favorirne il corso. E, ben presto, quella di

---

<sup>10</sup> Cfr Avanti! 16/12 /1920)

<sup>11</sup> Questa, per inciso, anche l'opinione di Treves (Cfr, Avanti! 31/3/1920) nel suo cosiddetto *Discorso dell'espiazione*: "la rivoluzione non si improvvisa: avviene giorno dopo giorno, episodio dopo episodio".

<sup>12</sup> Natta, Vita e lettere di un rivoluzionario, cit. , passim

difendere il suo popolo dalla successiva reazione. Vero che le opzioni proposte con il senno del poi erano, date le circostanze, illusorie. Ma è altrettanto vero che, nelle circostanze date, qualcosa bisognava pur fare.

E qui il discorso torna fatalmente sulla linea dell'intransigenza. Una parola che nel mondo in cui viviamo è circondata dal disprezzo se non dall'ostilità. Una parola che nel mondo del "noi e loro" aveva un valore, individuale e collettivo, politico e morale, immenso; e che, per lo stesso Serrati, era stata regola di vita. Una parola che, nel crinale drammatico del primo dopoguerra, non era affatto una risorsa. Perché non era in grado di frenare le cose sbagliate; mentre impediva pregiudizialmente di fare quelle, in ipotesi, giuste.

E però, sulla questione del "che fare", nessuno era in grado di scagliare la prima pietra. Né allora; né, soprattutto, nel successivo congresso di Livorno. Congresso in cui i temi dell'unità e dell'intransigenza saranno di nuovo rivendicati da Serrati a difesa del socialismo italiano e della specificità positiva della sua esperienza e del suo messaggio; ma senza trovare alcuna eco.

Il Nostro avrebbe potuto anche parlare di sé stesso. Ma non lo fece. Perché odiava il personalismo in tutte le sue forme. E perché non aveva oggettivamente bisogno di farlo. Lenin aveva molto apprezzato la scelta del Psi nel 1915, e aveva avuto modo di conoscere e di apprezzare la posizione di Serrati sia negli incontri di Zimmerwald e di Kienthal sia nell'immediato dopoguerra; e in un contesto in cui pensava che "l'opportunità rivoluzionaria" fosse particolarmente consistente, proprio nel nostro paese.

Ma forse di sé avrebbe dovuto parlare. Non foss'altro che per tramandare alle future generazioni e, in particolare alla nostra, il valore di una testimonianza personale e il clima irripetibile di un'epoca.

Se l'avesse fatto potrebbe essere, per noi, assieme a Matteotti e a Turati, un santino da venerare e non più l'emblema del nulla. Perché ci farebbe toccare con mano una vita segnata dal valore dell'intransigenza, pagata di persona: condividendo con il popolo socialista la miseria, i processi, gli anni di carcere- e in carceri fetide- e quelli ancora più lunghi dell'esilio (Svizzera, Francia, Stati Uniti, Madagascar), i lavori più duri, l'amarezza degli insuccessi e degli ingiusti attacchi personali; e ricoprendo, con lo stesso spirito di servizio, quelli che gli venivano assegnati: sindacalista, dirigente locale, responsabile politico all'estero. Missioni tutte difficili e tutte (fino alla direzione dell'"Avanti!") ingrate. A coronare il tutto, le circostanze della sua morte: un cuore ormai incapace di reggere ad una riunione clandestina e faticosa in cima ad una collina lombarda. Ma si trattava di riunione del Pcd'I; quello stesso Pcd'I che mal lo sopportava<sup>13</sup> anche dopo la sua adesione al partito.

Se l'avesse fatto ci restituirebbe un mondo scomparso. Un mondo in cui, come abbiamo già ricordato, il parlare alla gente di ciò che si è e si vuole fa premio sulla possibilità di deciderlo; così come il vissuto, il quotidiano, e la speranza nel futuro fanno premio sulla dottrina, sul vertice e sul possibile. E, sempre presenti, vogliamo ripeterlo, il "chi non lavora non mangerà", l'ottobre come coronamento del febbraio, il potere dei soviet, la fantasmagoria dei cortei e delle bandiere, sino alla presa del Palazzo d'Inverno, insomma l'immagine della rivoluzione che oscura ma non rinnega il retaggio e le conquiste del passato.. Alterità che è invece ben presente al fratello/nemico comunista.

Ora sarà proprio in nome di questa visione del processo rivoluzionario che i massimalisti vinceranno e con largo margine il congresso di Livorno (a differenza, tra l'altro, di quanto era avvenuto, nei mesi precedenti, in Germania e in Francia). Sia a Halle che a Tours il quadro è chiaro; e l'esito scontato. Perché la separazione dalla vecchia casa (già avvenuta in Germania, e con tutte le ragioni di questo mondo; scontata in Francia)

---

<sup>13</sup> Su questo aspetto, come sulla linea seguita o da seguire all'inizio e alla fine della guerra cfr. P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1962, pag. 14 e 36.

non poneva problema e perché il capitolo sulla rivoluzione o era da riscrivere o non era per nulla attuale. Ciò farà sì che materia di discussione sia il modello di partito che emerge dai 21 punti; e con tenori di prestigio come, da una parte Blum<sup>14</sup> e Martov e, dall'altra, Boris Souvarine e Zinoviev. Mentre sul palco di Livorno apparirà il bulgaro Kabacktchev; salvo a non lasciare tracce di sé negli anni successivi.

Ma è tempo di tornare al congresso di Livorno; perché ora in condizione di vederlo nella sua giusta luce. Qui non c'è, come si è già detto, un dibattito sulla fase, sulle possibilità di un suo esito rivoluzionario; e nemmeno sulle scelte fatte o da fare a questo riguardo. E non c'è perché non siamo di fronte ad una discussione aperta ma ad un processo con la sentenza già scritta; anche se con la possibilità per la difesa di sviluppare le sue argomentazioni. Nella sostanza, queste si riassumono in una formula- la via italiana al socialismo o, se volete, la specificità della situazione italiana- che nella duplice versione socialista e comunista- sarà costantemente utilizzata lungo tutto l'arco della prima repubblica. Ma che allora si scontra con l'ostilità diciamo così tattica di Lenin e di Trotsky e, ancor più, con la contestazione globale del nascente partito comunista. I primi<sup>15</sup> avevano per così dire, investito Serrati nel 1919 come leader italiano di una rivoluzione in corso, così come in altri paesi europei; mentre devono misurarsi, alla fine dell'anno successivo, con una serie di sconfitte e l'inizio di un periodo di reazione. Una situazione che, per ovvi motivi, non poteva essere posta a carico dei nascenti partiti comunisti. E nemmeno essere chiusa in conto profitti e perdite.

Per fortuna, però, c'era un altro responsabile a disposizione; e precisamente gli esponenti o i gruppi socialisti di sinistra, coinvolti, assieme ai comunisti nei processi rivoluzionari. Ecco allora la spiegazione pronta; a frenare la rivoluzione erano stati loro. E dunque, come volevasi dimostrare, prima di parlare di rivoluzione, bisognava separare il grano dal loglio, formando e affermando partiti votati per definizione a questo obiettivo e, quindi, gli unici in grado di realizzarlo. O, male che andasse, di spiegare perché non esistevano .le condizioni per realizzarla. Di qui la necessità di una separazione netta.

In prima linea, invece, i comunisti. Ovviamente d'accordo con i massimalisti sul "noi e loro". Ma, per il resto, in totale disaccordo sull'identità del "noi". E, quindi, a dir poco, infastiditi nell'ascoltare l'apologia del socialismo massimalista fatta da Serrati e da altri prima del Congresso e al Congresso e i suoi snodi fondamentali: l'opposizione alla guerra (e anche alla pace di Versailles)il valore intrinseco dell'unità tra diversi e delle istituzioni collettive costruite in comune; e, soprattutto, la rivoluzione come processo e non solo come evento fondante e quindi il ruolo del partito come interprete/accompagnatore e non come promotore e guida.

Nei comunisti italiani, da Gramsci a Bordiga, la chiusura verso la cultura e le pratiche massimaliste è totale. Nel senso che investe l'insieme dei problemi su cui sino ad allora misurato il movimento; ivi compresi, quelli, del tutto nuovi, posti dalla rivoluzione d'ottobre. "Rivoluzione contro Il Capitale"; così l'aveva salutata Gramsci. A segnalare il carattere globale della frattura.

Ed è su questi problemi, rimasti nel tempo del tutto irrisolti (ma non per questo da considerare inattuali) è giusto dedicare la parte finale di questa riflessione.

Si potrebbe obiettare che uno dei due protagonisti del confronto- il massimalismo- è scomparso da tempo dalla scena; sino a ridursi, già agli inizi degli anni trenta, ad una piccola setta di intransigenti; per essere poi ritenuto definitivamente superato (anche se accompagnato dal riformismo) dal suo più grande erede,,

---

<sup>14</sup> Per il discorso di Blum a Tours, cfr Jean Lacouture, *Léon Blum*, Paris, Seuil, pagg. 165-172

<sup>15</sup> Cfr AA. VV., *Rivoluzione e reazione*, cit, volume pagg. 1/131, *passim*

Pietro Nenni. Ed è anche vero che, nei decenni successivi, è diventato un astro spento; e da cui non giunge più alcuna luce.

A causarne l'estinzione un ambiente esterno divenuto rapidamente del tutto inospitale.. Impossibile, qui, parlare di un a rivoluzione che diviene, come frutto di un lungo processo.. Perché la rivoluzione che diviene appare un ossimoro; e perché le "rivoluzioni contro il capitale " che riescono sono frutto della debolezza estrema del potere esistente più che della forza, materiale e spirituale di chi vi si oppone. L'impegno contro la guerra, male assoluto, attrae sì e per molto tempo, larghi consensi; per poi crollare davanti ad un conflitto, nato o comunque presentato come guerra del bene contro il male. La rivoluzione dal basso si urta con una situazione oggettiva in cui l'operaio della nuova fabbrica taylorista ha assoluto bisogno di vedere i suoi fondamentali diritti difesi e promossi da un partito politico e dalle leggi dello stato. L'internazionalismo proletario rimane sempre un referente forte; ma lega sempre più il suo futuro ad uno specifico schieramento da cui è difeso e che deve difendere. L'unità diventa un'opzione politica e non una necessità esistenziale venendo così affidata a politiche di vertice. E, infine, i partiti, quelli che decidono e, soprattutto, agiscono in modo permanente sono diventati punto di riferimento totalizzante delle energie e delle speranze di quanti si sentono chiamati ad impegnarsi per cambiare il mondo.

Sembrerebbe, a questo punto, che, in questo campo gremito di nuovi protagonisti, l'universo che si è sommariamente descritto sia una bella immagine di un universo ormai lontano, alla stregua degli anarchici spagnoli o dei peones di Emiliano Zapata. Un'immagine tanto più suggestiva quanto irrimediabilmente datata.

Pure, non è detto che la storia finisca così. E non è detto perché la complessa architettura creata dalla sinistra nel corso dell'ultimo secolo si va sempre più rapidamente sfaldando. A partire dal suo ultimo decennio..

E' scomparso innanzitutto il comunismo. E, con lui, i comunisti come specialisti della rivoluzione; non ne è avvenuta nessuna in occidente; e quelle lanciate altrove, in base al principio di minor resistenza, sono diventate via via pantomime irriconoscibili. Sino a degradare l'idea stessa di rivoluzione come singolo Evento tra un prima e un dopo non molto diversi tra di loro.

La visione riformista di rivoluzione come permeazione progressiva della società da parte della cultura del cambiamento razionale e possibile si è risolta nel suo contrario: la permeazione della cultura socialista da parte della società esistente, in nome della sua insindacabile razionalità. I partiti si sono ritenuti autosufficienti al punto di non sentire il bisogno di uscire dai loro sempre più stretti confini; con la conseguenza che la riscoperta della polis che cresce nella società, cresce al di fuori di loro.

Le guerre, leggi i conflitti combattuti dovunque e con tutti i mezzi salvo quello dello scontro militare diretto si sono moltiplicate al punto di non trovare la leva per contrastarle; e questo anche perché un internazionalismo sinora sempre più legato ad interessi di schieramento non trova il respiro per ripartire su nuove basi . In un contesto in cui l'indignazione a comando ha ormai esaurito le scorte.

Il sole dell'avvenire non c'è più; in universo psicologico in cui non ci sono più speranze nel futuro né ricordi del passato.

Le stesse parole della sinistra si pronunciano con sempre maggiore difficoltà perché non hanno né peso né eco. E in particolare il sostantivo "socialismo" ha bisogno del primo aggettivo a portata di mano per essere ammesso in società.



Siamo circondati da un grande silenzio e da un orizzonte vuoto.

Ma questo forse è un bene. Perché ci consente di guardare con occhio limpido al mondo che ci circonda e di riscoprire, letteralmente, quello che sembrava scomparso.

Così, forse, troveremo parole nuove per riappropriarci del divenire del socialismo in termini di tensione permanente verso un mondo migliore che non comporta Eventi, Prima e dopo, vittorie o sconfitte definitive.

E forse ancora riscopriremo la politica come impegno di tanti e non come professione di pochi; e il vissuto delle persone come metro dei suoi risultati.

E forse, infine, saremo di nuovo “noi e loro”. Ma misurandoci in termini di alternative nette di schieramenti internazionali aperti a tutti e di grandi problemi. E magari con De Martino, Serrati e tanti tanti altri che vivono e lottano assieme a noi.

Utopia sfrenata, forse. Ma evocare un mondo che non c'è, aiuta pur sempre a cercarlo.

Alberto Benzoni